

## Un atroce esilio come eredità - Margherita Bettoni

Sin da piccola, Janine Altounian ha la percezione che la sua famiglia sia scampata a qualcosa di terribile. Spesso sente la nonna materna ripetere: «Abbiamo perso tutto! Abbiamo dovuto abbandonare tutto laggiù!». Laggiù è la Turchia, dalla quale i genitori di Janine sono dovuti fuggire in seguito alla decisione del ministro dell'interno Talaat di deportare forzatamente la popolazione armena in quella che si rivelerà una marcia della morte. Questo vissuto ha reso l'atmosfera di casa Altounian pesante, pervasa dal ricordo di un antico dolore che per molti anni resterà però indefinito. La peculiarità del genocidio armeno, che porterà alla morte di un milione e mezzo di persone, sta proprio nel drammatico risvolto della negazione. Si tratta di una pagina di storia sanguinosa che è stata cancellata e che sino ad oggi non ha trovato riconoscimento da parte del governo turco. Solo crescendo e affrontando un lavoro analitico Janine Altounian riesce a trovare le parole per raccontare il vissuto personale, iscrivendolo nella dimensione storica alla quale appartiene. A questo lavoro di memoria l'intellettuale francese ha dedicato tutta la vita, occupandosi in particolar modo dei risvolti psichici connessi all'esperienza traumatica del genocidio. Incontriamo Altounian a Trento, durante una giornata di studio incentrata sui traumi collettivi, familiari e individuali organizzata dal Cerp. Raffinata ed elegante, la studiosa si dimostra felice di farsi intervistare dal quotidiano co-fondato da Rossana Rossanda, traduttrice di un suo scritto nel libro Ricordare per dimenticare. Il genocidio armeno nel diario di un padre e nella memoria di una figlia (Donzelli, 2007). **Quando ha sentito parlare per la prima volta del genocidio armeno?** Sono cresciuta in una famiglia che rispondeva al dolore, al senso di soffocamento, con il lavoro. Sapevo che ero armena e che venivo da una storia particolare, ma è stato solo grazie alla scuola e a un lavoro analitico che sono stata in grado di trovare le parole per raccontare il mio vissuto. Mi sono resa conto veramente di fare parte di una storia collettiva solo nel 1975, quando in Francia è stato pubblicato il primo libro, Un génocide exemplaire di Jean Marie Carzou. Ho iniziato a informarmi, a leggere libri, a incontrare intellettuali armeni in diaspora. **Non aveva mai affrontato questa esperienza con i suoi genitori?** Sì, ma non così chiaramente. I miei genitori non erano persone istruite e non parlavano bene il francese. Possedevano le parole della quotidianità, ma non quelle, decisamente più complesse, per raccontare il genocidio. Quando andavo dalla mia nonna materna la sentivo spesso lamentarsi del senso di perdita. C'erano poi anche le espressioni del cuore - i sospiri - che mi facevano intuire che c'era in ballo qualcosa di spaventoso. Mancava però quel linguaggio storico, universale che io stessa ho trovato solo grazie ai libri e agli incontri che ho successivamente avuto con intellettuali armeni in diaspora. Quando ero piccola mia nonna materna mi aveva raccontato che lei e mia madre erano state deportate a Konya con dei treni bestiame. Recentemente, mi è stato chiesto di scrivere la postfazione del volume Sur la route del l'exil di Aram Andonian. Nel libro, che racconta la deportazione e lo sterminio degli intellettuali armeni di Istanbul, vi è una descrizione del viaggio su quei treni di cui mi parlava mia nonna. Solo leggendo Andonian ho realizzato per la prima volta che tra quelle persone c'era anche mia madre e che all'epoca era una bambina di soli quattro anni. Per una vita intera avevo portato in me questa informazione, quello che io chiamo un «affetto congelato». Leggendo il libro di una terza persona sono riuscita ad interiorizzare ciò che sapevo da sempre. **Esiste veramente un linguaggio in grado di esprimere orrori indescrivibili, quali quelli di un genocidio?** Non avrei potuto scrivere questi libri se non passando per la lingua intellettuale del mio paese d'accoglienza, acquisendo i modi di pensare e di scrivere di questa Francia dove sono nata e cresciuta. Sono comunque una delle poche che tratta le ripercussioni psichiche del genocidio armeno. Ci sono molti libri che trattano questo episodio in chiave storico-politica ma quasi nessuno che parli della trasmissione dei traumi connessi a questo fatto storico. **Scrivi per lei o per gli altri?** Non l'ho fatto per gli altri. Ho scritto perché in me c'era qualcosa che doveva uscire. Nel 1977 mi venne chiesto di intervenire a una conferenza sui bambini migranti, all'inizio pensai che non avevo niente da dire. Poi, qualcosa cambiò. Amo molto l'Andromaca di Racine ed è stato proprio ragionando su quel simposio che mi resi conto che Andromaca era un'immigrata, un'esiliata che si lasciava alla spalle un paese sterminato, Troia. Mi identifical con lei e lessi la sua storia alla luce della mia esperienza di armena. Nel mio libro Ouvrez moi seulement le chemins d'Arménie (edito da Les Belles Lettres nel 1990, ndr) cito alcuni passaggi di questa straordinaria tragedia di Racine: «Qual tema può recare un fanciullo, che sopravvive alle perdite sue? / Inver degna cagion de lor timore un fanciullo infelice, che ancora non sa ch'Ettore fu suo padre e ch'or servo è di Pirro. / L'hai udito dolersi di quei mali a quai tu lo condanni e ch'ei non sente?». Questi versi traducono esattamente lo stato di ignoranza sul quale mi interrogavo. Ero solo una bambina e non capivo bene di cosa si trattasse, ma sentivo che c'era un malessere che pesava su di me. Il fanciullo infelice di Racine è figlio di un uomo, Ettore, che è stato ucciso. I mali che non riesce a sentire sono invece gli «affetti congelati» di cui parlo. Identificandomi con Andromaca, capii che avrei avuto molto da dire in occasione del convegno. Scrivo perché sono presa dalla necessità di liberarmi di qualcosa che sento il bisogno di raccontare. **In «De la cure à l'écriture» si sofferma sul fatto che il fine ultimo dello scrivere sia il ritrovare l'amore per l'eredità trasmessa dai genitori. Può approfondire questo concetto?** L'idea principale del libro è che per capire e raccogliere l'eredità trasmessaci dai nostri genitori è prima di tutto necessario trovare le parole per esprimere ciò che si prova, tradurre quindi il proprio vissuto nella lingua del paese d'accoglienza. Mettendo per iscritto ciò che si prova si arriva all'elaborazione psichica del trauma originario. Nel libro spiego come la scrittura non sia altro che una continuazione ed un approfondimento di questo lavoro di rielaborazione. Grazie a tale processo si arriva a ritrovare l'amore che i genitori, schiacciati dal peso di ciò che avevano vissuto e dal bisogno incessante di lavorare per costruire delle condizioni di vita sicure, non avevano potuto dare ai loro bambini. **Nei suoi libri si sofferma spesso sulla funzione terapeutica della scrittura, sulla trasmissione e la rielaborazione dei traumi. Ha dedicato gran parte della sua vita a trattare questi temi, tuttavia continua a scrivere. Pensa quindi che, in fin dei conti, non vi sia una reale possibilità di guarigione?** Sì, lo penso. In realtà il processo di elaborazione non porta tanto a una vera e propria guarigione quanto a un cambiamento a livello psichico. Un cambiamento che ci permette di avvertirci non più come delle vittime, ma come depositari di una verità ignorata da molte persone, che ci fa sentire fieri di un'eredità particolare e ci spinge a

creare qualcosa nella nostra vita personale, politica e professionale. **Nel corso del suo intervento, ha parlato della transgenerazionalità del dolore, del fatto che, come suo padre non riusciva a raccontarle ciò che aveva vissuto, così le sue figlie non sono in grado di farle delle domande. Crede che, riprendendo il titolo di uno dei suoi libri, l'intraducibilità di un tale dolore si perpetui nelle generazioni?** Credo proprio di sì. Ho un nipote di 23 anni che studia scienze politiche e con lui mi confronto spesso su temi quali il negazionismo o su aspetti storico-politici del genocidio armeno ma, né con lui né con le mie figlie vi è uno scambio a livello dell'esperienza traumatica. A casa non ne parlo mai, a meno che non mi venga chiesto di farlo. Tuttavia credo di poter affermare che ognuna delle mie figlie potrebbe presentare - e uso volontariamente il condizionale - alcuni «fantasmi» legati al nostro trauma familiare. Chiunque ha in sé degli aspetti determinati dalla storia dei propri genitori. **Nel corso della conferenza, ha affermato che un lavoro come il suo non sarebbe più pensabile nella Francia dei nostri giorni...** No, effettivamente non sarebbe più pensabile. I libri che ho scritto sono un modello del periodo che io chiamo della «Francia democratica»: purtroppo sono tante le cose che sono cambiate, ma tre sono i punti sui quali mi preme insistere. Nei miei saggi, parlo spesso del mio amore per la scuola francese, laica, pubblica e democratica. Questo tipo di istituzione non esiste più: la scuola del pensiero ha perso il suo potere. I bambini migranti non possono più integrare le loro culture a quella del paese d'accoglienza. Questo è il primo ostacolo ad un lavoro come il mio. Il secondo è invece legato al mondo professionale: quando ero piccola gli immigrati avevano molte possibilità di impiego, il che permetteva loro, come è successo ai miei genitori, di poter mandare i propri figli a scuola. L'ultimo ostacolo è invece legato alla crescente importanza per l'Europa della Turchia negazionista. Nel 2010 il Senato francese aveva votato una legge che sanzionava il negazionismo. Tale legge è stata invalidata nel febbraio 2011 dal Consiglio costituzionale. Da allora, reputo il mio lavoro completamente inutile. **Cosa pensa del primo ministro turco Erdogan verso il quale la stampa europea ha pareri spesso contrastanti?** L'attuale governo turco è assolutamente negazionista. Vi è un numero spaventoso di oppositori politici che sono imprigionati e non hanno diritto di parola. Tuttavia voglio ricordare che, in seguito all'assassinio del giornalista Hrant Dink, cittadino turco di origine armena, è nato in Turchia un movimento liberale, minoritario certo, ma che lotta per l'affermazione della democrazia. Ci sono poi persone come lo storico Taner Akçam, che ha scritto un libro sul genocidio armeno. Vi è, insomma, chi lotta perché la verità storica venga riconosciuta ma il negazionismo dello stato turco è radicale e non vedo grandi possibilità di cambiamento. Non credo in ogni caso che potrei mai perdonare ciò che è stato fatto alla mia famiglia; dialogare sì, perdonare no. **Qual è il suo rapporto con l'Armenia?** L'Armenia non rappresenta molto per me. Ci sono stata una sola volta e mi sono quasi commossa a vedere le sue magnifiche chiese e monasteri. Tuttavia non mi sono mai sentita così francese come quando sono stata in Armenia. **E quello con la Turchia?** I miei genitori sono nati in Turchia e parlavano turco, anche se mio padre è stato scolarizzato in una scuola armena. Mia nonna cantava bellissime canzoni turche. Tornando a me, evito di andarci. Ho paura di quello che potrei trovare. Amo molto il cinema turco e spesso ammiro gli stupendi paesaggi che vengono ripresi. Ed è questo che temo: arrivare in Turchia e ritrovarmi a dover constatare: «Dunque è questo ciò che veramente mi appartiene e che ho perduto».

## **Il significativo vuoto del neoliberalismo** - Michele Spanò

Al termine «riformismo» si potrebbe applicare la metafora del Santo Graal: si tratta di qualcosa di inesistente cui viene tuttavia (o forse proprio perciò) imputato un qualche potere salvifico. Richiamarsi al riformismo, accreditarsi quali suoi interpreti e assertori più entusiasti e ortodossi è stata la specialità di almeno un paio di generazioni di intellettuali, economisti e politici. Il «riformismo» ha funzionato per decenni come un vero e proprio «significante-vuoto» (senza nessuna allure radicale): al centro di infiniti proclami e innumerevoli programmi, elastica rubrica sotto cui destra e sinistra potevano agevolmente stipare ogni misura e manovra, esso aiutava a unificare e articolare il blocco sociale e intellettuale che avrebbe dominato quella stagione neoliberale da cui ancora non siamo usciti. Un significativo-vuoto sui generis, tuttavia. Il neoliberalismo esibisce infatti il carattere di una conclamata denegazione: è proprio il reazionario che si dirà (e dovrà dirsi) riformista. Nel suo nuovo volume Ugo Mattei - Contro riforme, Einaudi, pp. 120, euro 10 - si propone di fare chiarezza su questi apparenti paradossi, smontando l'impostura intellettuale e politica che li sostiene. Serietà politica e igiene semantica sono gli ingredienti alla base della ricerca. E proprio incrociando l'ascissa e l'ordinata della delucidazione concettuale e del resoconto storico partigiano - o della genealogia, se si preferisce - Mattei imposta la sua indagine. Non si tratta tanto di verificare la bontà o la legittimità dell'accreditamento di un pedegree ideologico, quasi che ci fossero i riformisti genuini, da una parte, e i pretesi tali, da smascherare o da «rettificare», dall'altra. Al contrario: l'impossibilità di separare il grano dal loglio in campo riformista attesta della natura stessa di quella trappola discorsiva che il riformismo è stato e continua a essere. Come una macchina mitologica (ma si dovrebbe dire politico-mitologica), il riformismo ha prodotto l'illusione - politicamente efficace - che le sue pareti contenessero una qualche essenza o sostanza cui attingere o cui richiamarsi così da legittimare storicamente le proprie scelte (meglio note, oggi, sotto il nome di policies). Come insegnava Furio Jesi: stare al gioco della macchina è quanto di più rischioso. Non resta dunque che smontarla politicamente. Ugo Mattei orchestra il suo saggio secondo questi due movimenti: da un lato indica l'inconsistenza stessa della macchina; dall'altro addita una prassi liberata dalle sue scorie. Nell'ipotesi di Mattei il riformismo è nulla di meno che la forma istituzionale del capitalismo. Forma istituzionale e forma ideologica, si direbbe. Se, come ha mostrato molto bene Wendy Brown, il neoliberalismo è quella tecnica di governo che può fare a meno di istituirsi in ideologia dominante, l'ascesa del «conservatorismo» bushista negli Stati Uniti si lascia leggere agevolmente come il vero e proprio «sintomo» della governamentalità neoliberale. Ma tanto più si spiega l'egemonia del riformismo: la parola che ha «designato» - negandolo - uno dei più importanti e massicci processi di estensione e concentrazione della proprietà privata mai registrati. Il tempo in cui con «missione di pace» si designa la guerra è lo stesso nel quale «fare le riforme» vuol dire saccheggiare i prodotti della cooperazione sociale per appropriarli privatamente. Questa macchina di captazione del valore ha una storia; quella che Mattei ricostruisce cercando di isolare il punto di faglia che ha permesso al «riformismo» di transitare da ideologia

compensativa dell'assolutismo giuridico moderno, cruciale in una stagione impegnata a sfruttare tutti gli effetti sociali di un diritto che pure portava inscritto il codice genetico dell'individuo proprietario, a ecumenica bandiera issata ogni qualvolta si è trattato di espropriare e recingere alcunché di comune. Mattei muove dalla stagione delle codificazioni per mostrare quanto combattuta e tutt'altro che lineare fu la pretesa di una trascrizione giuridica integrale di una pretesa antropologia proprietaria. È vero che il Code Napoléon (e tanti suoi omologhi) sono percorsi da questo leitmotiv, ma è anche vero che una lunga e vivace stagione «riformista» permise di inoculare un «virus» sociale all'interno di questo sistema, spezzandone le linee di forza ed esponendolo alla furia del contesto che lo circondava. Questa soluzione di compromesso, che ha fatto del diritto privato e pubblico, a partire dall'inizio dell'Ottocento, un campo di battaglia tra capitale e lavoro, è quella stessa eredità che il riformismo neoliberale si è impegnato a disfare. Nessun laboratorio è più utile a verificare questa ipotesi che quello costituzionale italiano. Mattei dedica infatti buona parte del suo volume a una lettura «microscopica» della carta costituzionale, ripercorrendone il fraseggio secondo l'intenzione di restituirne la complessità di apporti e la plurivocità di letture possibili. Anche in questo caso, e più ancora che in sede codicistica, l'effrazione sociale di un'infrastruttura tenacemente proprietaria, era destinata a dare esiti straordinari. Gli stessi su cui, una volta di più, si sarebbe appuntato quello sforzo di certosino smontaggio operato da ogni nuova «riforma». Tuttavia, nonostante la strabiliante «decostruzione» istituzionale e giuridica che, a colpi di riformismo, hanno subito gli assetti disegnati dalla Costituzione, Mattei ne illumina il carattere «resistente»: interpretata come vera e propria cassetta degli attrezzi cui attingere per far fronte all'attacco riformista, la Costituzione è ancora una riserva di soluzioni innovative. In questo senso, quello che Mattei propone è un laicissimo e ragionato plaidoyer per il diritto: lontanissimo da ogni retorica legalista, esso è piuttosto un richiamo realista alle potenzialità che molta produzione giuridica - e quella costituzionale specialmente - ancora possiedono. Non lettera morta (variamente strapazzata da privatizzazioni e liberalizzazioni), ma un vero e proprio arsenale di creatività istituzionale disponibile a generare nuovi usi e nuove prassi. La Costituzione insomma non si esaurisce, ma, sempre di nuovo risocializzata, si configura come matrice di nuovi processi costituenti. Proprio perciò Mattei può allineare, in coda al libro, una succinta, ma robusta «teoria» di quelle che si usa chiamare istituzioni del comune. Le occupazioni in nome dei beni comuni, le costituende fondazioni (il Teatro Valle), la trasformazione della municipalizzata dell'acqua di Napoli (Arin Spa) in azienda speciale di diritto pubblico (ABC Napoli), attestano della possibilità di sperimentare concretamente l'operazione tra tutte più rischiosa: quella di «istituire» ciò che è comune. È un terreno senz'altro scivoloso. Tuttavia è forse proprio qui che il potere incantatorio della macchina delle riforme può essere spezzato; senza nostalgie, ma anche senza tentazioni redentrici: nell'immanenza di una pratica costituente.

## **Sesso a pagamento e l'identità maschile in ruoli postmoderni** – Cecilia D'Elia

Un viaggio nel mondo del sesso a pagamento, interrogando soprattutto la figura del cliente, senza pregiudizi ma con la volontà di capire i mutamenti della mascolinità. Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo (Ediesse, 2013) di Giorgia Serughetti parte dalla constatazione di come questa figura, per anni misconosciuta, oggi sia diventata il focus del discorso sulla prostituzione. L'analisi muove infatti dalla legislazione svedese del 1999, che ha fatto diventare reato l'acquisto di servizi sessuali per poi percorrere a ritroso il dibattito sulla prostituzione, offrendo una panoramica delle interpretazioni femministe distinte tra quelle che leggono la prostituzione come espressione della dominazione patriarcale, quelle che analizzano la soggettività e la dimensione della scelta e quelle che intendono la prostituzione come un lavoro. Questa introduzione alla letteratura sulla prostituzione mostra lo spostamento di sguardo avvenuto sul finire degli anni ottanta dalle prostitute ai clienti. Del resto il dato degli uomini coinvolti nel consumo di sesso a pagamento, che oscilla tra il dieci e il quaranta per cento della popolazione maschile, ne fa una delle forme possibili della mascolinità e disegna il cliente come un «uomo qualunque». Il testo ci offre anche in questo caso una ricca panoramica, dalle prime inchieste - fra tutte quella del 1981 di Maria Rosa Cutrufelli, che firma anche l'introduzione al libro - a quelle più recenti che vedono il cliente come maschio fragile in cerca di rivalsa o in continuità con una storia patriarcale. Serughetti, che attinge anche alle riflessioni degli uomini sulla mascolinità, ci propone di andare oltre, analizzando il mutamento dell'identità maschile non solo nella relazione di genere, ma anche in rapporto alla condizione post-moderna. La figura dell'uomo che paga per servizi sessuali offre una chiave di comprensione della mascolinità contemporanea, situata all'incrocio di processi di resistenza, crisi e cambiamento. L'autrice ha come punto di riferimento essenziale Foucault e la sua sessualità de-naturalizzata. A spiegare l'esistenza della prostituzione nonostante il mutamento dei costumi sessuali e la problematizzazione della vecchia divisione donne perbene donne permale e della rigida separazione tra sfera privata e pubblica non bastano le teorie della crisi e dello spaesamento maschile di fronte alla libertà femminile. Non va sottovalutato il ruolo del denaro nella relazione tra prostituta e cliente, soprattutto alla luce delle interferenze postmoderne tra sfera economica e intimità (Bauman). Socialmente siamo in presenza di un doppio movimento, da un lato la patologizzazione e la criminalizzazione della domanda di sesso a pagamento, dall'altro un mercato che esalta sempre più il consumo sessuale. Non è un caso che le politiche sulla sicurezza colpiscano in modo classista la prostituzione, provocando un movimento che dalla strada porta a una privatizzazione dello scambio mercenario, sul web e indoor. Tamar Pitch (Contro il decoro, Laterza, 2013) ha mostrato come la disuguaglianza all'opera negli interventi sulla prostituzione sia la cifra delle politiche di controllo e disciplinamento di questi anni, da quelli sugli ultrà a quelli sull'immigrazione. Nella privatizzazione si compie dunque un percorso inverso a quello della città-paesaggio attraversata dal flâneur di Benjamin, il cui femminile è appunto la prostituta, la donna della scena pubblica. Secondo Serughetti «senza disconoscere in alcun modo le forme oppressive che può assumere questa relazione, è necessario considerare il valore che la prostituta produce con il proprio lavoro, che è ciò per cui più propriamente paga il cliente: un surplus emozionale e simbolico, in cui convergono rappresentazioni di potenza sessuale, immaginari di prestigio, fantasie di complicità e reciprocità». Un surplus che interroga radicalmente, appunto, proprio la mascolinità post-moderna.

## Vite alla fine del mondo – Cristina Piccino

La prima immagine, una luna su cui si disegna in sovrapposizione l'ecografia di un feto, avverte subito che siamo di fronte alla vita, alla morte, ai misteri della condizione umana. La fede, perciò, e la presenza/assenza di Dio, l'essere al mondo e «dentro» il mondo, la natura, il dolore che rimane senza risposte, non quelle desiderate almeno nell'altalena di incognite che appare ogni singola vita. Giorgio Diritti non ha mai fatto mistero di una certa presunzione nelle sue immagini, che poi non è nemmeno tale mischiata all'idea un po' maldestra di chi tutto vuole spiegare e mettere in fila Olmiano di scuola, al maestro guarda in questo suo terzo lungometraggio con più evidenza, difatti nel personaggio che abbandona una condizione agiata cercando tra gli umili il senso dell'essere umano potremmo vedere il Raz Degan di Centochiodi, - senza arrivare a citare Roberto Rossellini di Europa 51, pure se con Ingrid Bergman la protagonista di Diritti condivide assai di più trattandosi della perdita di un figlio. Ma la lucida compassione di Olmi, che nella sua semplicità formale traduce il sentimento della propria ricerca, non appartiene a questo film la cui frammentazione narrativa appare più come espediente che come reale necessità poetica. Augusta (Jasmine Trinca, sempre più bella) è una giovane donna in fuga da traumi feroci, la perdita dell'amatissimo padre, e del figlio che aspettava, il fallimento del matrimonio col marito che l'ha lasciata perché non potrà più avere figli. E se stessa, soprattutto, che non riesce più a riconoscere nelle strade della ricca provincia borghese a cui è appartenuta fino a allora, nel rapporto irrisolto con la madre o con la ruvida nonna. Per questo si è imbarcata sulla nave di suor Franca (Pia Engleberth), una vecchia amica della madre che attraversa da anni il Rio delle Amazzoni catechizzando con sicurezza gli indios, in linea con quella cultura missionaria in cui il bene e l'attitudine coloniale sono difficili da separare, e il rapporto con la diversità si basa sulla sua conformazione al dogma. Augusta non capisce Franca, e dal silenzio del suo essere in disparte non riesce a sentire Dio, la fede lei non ce l'ha, o forse l'ha perduta, le sono rimasti interrogativi duri, pesanti, che la fanno decidere di cercare da sola. La suora le appare poco all'ascolto dell'altro e la chiesa un ambiguo territorio di incontro tra interessi non sempre così spirituali, in cui lo spirito anzi è assoggettato al denaro. Lascia così la barca e si immerge nella miseria rifugiandosi in una favela di Manau. Lì, nel rapporto con donne e uomini all'opposto di lei, che la chiamano principessa, sembra trovare un senso al suo esistere. Senza rendersi conto però che sta rompendo equilibri fragili e che, un po' come suor Franca, la sua idea di «fare bene» non è necessariamente in corrispondenza con le richieste dell'esterno. Quante cose, ma ci possiamo stare perché il sentimento del contemporaneo è confuso, disgregato, impossibile da racchiudere in un pensiero lineare, in una idea unica di spiritualità che qui infatti prende più forme: le suore chiuse nell'eremo, la giovane india arrivata in Italia che ringrazia di fronte alla morte mani e sesso e occhi, anima e corpo inscindibili dunque. Augusta che finisce sull'isola deserta e l'eremo se lo fa nella solitudine come una Simone Weil dell'Amazzonia. Pure se poi questa dimensione spirituale esibita finisce con l'apparirci più un intento programmatico come quello di una wilderness estranea all'emozione. L'altrove è forse uno dei luoghi più ricorrenti nell'immaginario occidentale, può avere forme diverse, e probabilmente anche chi si denuda di sé o sceglie di lavorare nelle cosiddette realtà difficili ha come punto di partenza un bisogno privatissimo a cui rispondere. Lo scarto sta nel trasformarlo in un progetto, in una dimensione «politica» che non significa ideologica, ma è là dove si produce il senso dello scambio tra una persona e la nuova realtà. Questo aspetto però non sembra interessare Diritti che rimane con la sua protagonista arroccato al punto di vista unico a cominciare dalla materia del suo fare: il cinema. Cosa è dunque Un giorno devi andare? La fuga colpevole dell'occidente da qualche parte che sia un luogo dell'umano o la natura senza la consapevolezza dei propri conflitti diluiti appunto nel senso di colpa. Di cui sono pieni i suoi personaggi, la protagonista, Augusta, «colpevole» di non essere madre, di essere sterile, e con lei le altre donne compresa la ragazzina della favela, in una presunta linea matrilineare del film che vorrebbe esaltarle e invece le condanna senza appello. Mentre Augusta saltella forse felice trascinando i bimbi della favela al suono dei piatti paterni, come il pifferaio magico, riscopre il significato di «comunità» perduto nel nostro occidente. Già, ma quale? Di nuovo quella che accoglie e ci asseconda noi spettatori (e pure occidentali) nelle nostre ben salde convinzioni. Non c'è la contraddizione insita nell'idea stessa di «comunità», come ce la mostrava con pudore Alice Rohrwacher nel suo *Corpo celeste*, film citato in paragone a questo, e soprattutto non c'è contraddizione nelle immagini di Diritti sia verso l'umano che verso formiche, sabbia, alberi, la natura insomma in cui Augusta sotto l'occhio protettivo degli indios consuma il suo ultimo (?) passo di redenzione.. Filmare la miseria: si è posto questo interrogativo il regista girando nella sua favela epurata che quasi diventa un resort per ricchi in crisi? Sfiando la pornografia dello sguardo nell'insistenza formattata tra baracche e sporcizia che scorre nell'acqua scura... E se dio - o la trascendenza si manifestano nel sorriso di un bimbo poverissimo sul filo dell'azzurro del cielo, allora la rivelazione di *Un giorno devi andare* somiglia più a «tutti i colori del mondo». Trepidazione e dolore di un mistero sono un'altra cosa.

*UN GIORNO DEVI ANDARE, DI GIORGIO DIRITTI, CON JASMINE TRINCA E PIA ENGLEBERTH, ITALIA 2013*

## Hollywood si innamora dei giganti. Ma si confonde - Giulia D'Agnolo Vallan

Ultimo sintomo dell'innamoramento tra Hollywood e la fiaba, Il cacciatore di giganti vede dietro alla macchina da presa il regista molto poco favolistico Bryan Singer. Alla sceneggiatura di questo ibrido tra I due racconti inglesi Jack the Giant Killer (ragazzino che ammazza i giganti nel regno di Re Artù) e Jack and the Beanstalk (ragazzino che scopre la casa di un gigante in cima e un'enorme pianta di fagioli), è anche Christopher McQuarrie ex collaboratore di Singer in *The Usual Suspects*. Curiosa scelta quella della Wb per questo racconto di un'antica guerra tra umani e giganti che viene riaccesa quando un seme magico sottratto ai frati che lo custodivano da sempre, dà origine a una pianta che cresce rapidissima a un'altezza infinita mettendo in comunicazione il nostro mondo con quello di umanoidi enormi e soprattutto cannibali. Girati in motion capture animation 3D (con un look colto, tipo Bruegel rivisitato da *The Hobbit*), i giganti di Singer sono inequivocabilmente cattivi -rozzi, selvaggi e poco intelligenti, ma ferocissimi. La scena più divertente è quella in cui Jack e la principessa rischiano di finire al forno. E si capisce che Singer, se lasciato a se stesso, sarebbe andato molto più in là con il sadismo. Uscito nella sale Usa il primo marzo scorso, con 59 milioni di

incassi, Jack è considerato uno dei grandi flop del botteghino Usa di quest'anno (va meglio all'estero, specie in Asia ma deve rientrare di oltre 195 milioni di dollari).

In realtà, è meno un brutto film che un film dall'identità confuse. E che, come un altro gigantesco flop ingiustificato del 2012, John Carter, ha visibilmente confuso il responsabile del marketing. Troppo dark e terrorizzante per i bambini (come tutti i film di Singer, e quella darkness è il loro bello) e troppo poco osè per gli adulti (a cui i giganti che ruttano e si mettono le dita nel naso fanno più schifo che paura). Singer è ovviamente più a suo agio tra i giganti che quando ha a che fare con giovani eroi, Jack (l'inglese Nicolas Hoult. Era il bambino di About a Boy) un orfano povero che scambia l'ultimo cavallo dello zio per i semi magici, e la principessa Isabelle (Eleanor Tomlinson), che viene rapita dai mostri e di cui lui si innamora. La «creature» di Singer hanno a tratti la malinconia solitaria di quelle di Sendak. L'avventura dei ragazzi nel loro paese, nei momenti migliori, fa un po' Moonrise Kingdom. Ewan McGregor, nella parte del cavaliere intrepido (si) diverte moltissimo.

*IL CACCIATORE DI GIGANTI, DI BRYAN SINGER, CON EWAN MCGREGOR E BILL NIGHY, USA 2013*

## **Er Monnezza sulla Senna** – Marco Giusti

Dopo i troppi remake italiani di commedie francesi riuscite e serie di film fotocopia ce ne arriva uno che dimostra che non è vero che solo noi facciamo commedie cazzare mezzo copiate scritte così così con zero idee in testa con la coppia sud-nord, povero-ricco che dopo essersi menati per metà film si scoprono amici per la pelle. Questo ipercazzaro, ma gradevolissimo Due agenti molto speciali, traduzione fantasiosa di De l'Autre Côté Du Périp, di David Charhon, regista del mai pervenuto da noi Cyprien, storia di due poliziotti francesi, uno, Laurent Lafitte, bianco e pariolo di Parigi centro, l'altro, la star Omar Sy, nero, con figlio a carico, nato e cresciuto in periferia che opera in quel di Bobigny, più o meno come Er Tufello, è proprio la dimostrazione che anche in Francia i produttori si comportano proprio come da noi. Hai fatto un fracasso di soldi con Quasi amici con la coppia bianco in carrozella-nero coatto de borgata? Bene, riprendi Omar Sy, lanciato ormai verso una carriera internazionale, sta girando il novo X-Men (cazzo!), lo trucchi da Monnezza, poliziotto di periferia, e lo metti in coppia con un bianco alla Renato Pozzetto (eh, la Madoooooona...), un po' scemo ma onesto. Condisci il tutto con una storiellina gialla alla Bruno Corbucci, una ricca strappa col vizietto del gioco viene trovata cadavere in una stradina fetente di Bobigny. Scende da Parigi centro un tenente che vuole diventare commissario e si incontra con Monnezza-Omar Sy. Se ne dicono di tutti i colori, poi diventeranno amici per la pelle. Non manca niente, il bambino di Monnezza, la bella collega che mostra il culo, Sabrina Ouazani nei panni di Yasmine, complimenti, i cattivi che vengono tutti dal mondo dei poteri forti francesi, legati alle grandi industrie, i sindacalisti corrotti, pure un Bombolo arabo che si chiamava Nadir e ora è diventato Giovanni. La cosa più divertente è che, mentre il flic nero Ousmane Diakhit-Omar Sy ha il culto dell'Axel Foley di Beverly Hills Cop, cioè Eddie Murphy, ovvio, il flic bianco Francois Monge- Laurent Lafitte, ha quello di Joss il Professionista, vecchio poliziottesco del 1981 di Georges Lautner con Jean-Paul Belmondo che da loro è quasi un Maurizio Merli. Aggiungiamo una scena alla Delitto al Blu Gay dove i nostri eroi si ritrovano nudi in un club per maniaci sessuali inseguendo i cattivi. È lì che la bella Yasmine si toglierà tutto per esigenze di lavoro. Non ci sono le scoregge, però il flic pariolo non si perde un culo né per le strade di Bobigny né al commissariato. Più o meno come il personaggio di Daniel Boulanger in Non sparate sul pianista di Francois Truffaut. Citazione altissima. Il film si vede, ma Omar Sy, vero motore di tutto, merita di meglio. In patria ha incassato 15 milioni di euro e qui potrebbe andar benone. Ma perché non li facciamo noi questi film. Non siamo abbastanza cazzari?

*DUE AGENTI MOLTO SPECIALI, DI DAVID CHARHON, CON, OMAR SY E LAURENT LAFITTE, FRANCIA 2012*

**Fatto Quotidiano – 28.3.13**

## **Si può brevettare il genoma (umano)?** - Andrea Bellelli

Il genoma è il patrimonio genetico conservato nel Dna dei cromosomi cellulari, caratteristico di ogni individuo e di ogni specie di vivente. Chimicamente è dato dalla sequenza dei nucleotidi, le unità che costituiscono il Dna. Da un certo punto di vista soltanto Iddio (se esiste) avrebbe il diritto legale di brevettare il genoma di qualunque organismo. In pratica il brevetto è consentito a chi fa una scoperta e ne sostiene le spese e questo rende brevettabili i genomi. Tra il 1990 e il 2003 fa un consorzio di istituzioni pubbliche di ricerca guidato dal National Human Genome Research Institute (NHGRI) degli Stati Uniti ingaggiò una vera e propria gara contro il colosso privato Celera Genomics di Craig Venter allo scopo di decodificare il genoma umano e pubblicarlo prima che Venter potesse brevettarlo. Una storia della decifrazione del genoma si può leggere su questo link. L'Italia, che inizialmente faceva parte del consorzio se ne ritirò per carenza di fondi. Il consorzio pubblico vinse la gara e il genoma umano non è stato brevettato: problema risolto? Non proprio o non completamente: il genoma, come abbiamo detto, è una lunghissima sequenza di nucleotidi e di per se non è molto informativo: richiede studi complessi per l'identificazione di ogni singolo gene (il genoma umano ne contiene 30.000) nelle sue varianti sia fisiologiche che patologiche. Ogni studio successivo è quindi in teoria passibile di brevetto e alla fine del 2009 era stato brevettato, in una forma o in un'altra, circa un quarto dei geni umani. Da allora i brevetti sono aumentati e alcuni stimano che ne sia coperto l'intero genoma o quasi (mi scuso anticipatamente col lettore: non so se i links che allego a questo post siano fruibili gratuitamente; io usufruisco di abbonamenti sia personali che pagati dall'Università di Roma Sapienza e il mio computer li apre). Per chiarirsi con un esempio, è come se il consorzio internazionale avesse scoperto e pubblicato, rendendo impossibile il brevetto, un documento redatto in una lingua sconosciuta. Ogni ricercatore che abbia riconosciuto e tradotto una parola di quel documento può ancora brevettare la parola e la traduzione. L'ufficio brevetti degli Stati Uniti (United States Patent and Trademark Office, USPTO), ha formalizzato le seguenti indicazioni: l'identificazione di una sequenza genetica da sola non è suscettibile di brevetto, ma l'isolamento di un gene dal resto del genoma è brevettabile se lo scopritore può dimostrare "una utilità specifica, sostanziale e credibile" per la sua scoperta. Ad esempio un ricercatore potrebbe brevettare il gene che ha

identificato se dimostra che grazie a questa identificazione può costruire uno strumento (ad esempio) terapeutico, utile per curare qualche malattia genetica. Anche le applicazioni diagnostiche ammettevano la brevettazione, ma c'è una forte pressione da parte di istituzioni autorevoli come NIH e NHGRI perché ne siano escluse. E' lecito o non è lecito brevettare i geni dell'uomo? Nel 2010 l'American Civil Liberties Union vinse una causa contro la ditta Myriad Genetics che detiene il brevetto di due geni chiamati BRCA1 e BRCA2, che sono implicati in alcune forme di tumore della mammella; ma il ricorso è in atto. Io dico la mia opinione: l'intero problema è mal posto e richiede di essere riformulato. Purtroppo le norme legali vigenti, soprattutto negli Usa tendono ad oscurare e complicare la questione sostanziale. Se noi analizziamo le due possibili alternative brevetto sì/brevetto no, ci accorgiamo immediatamente del fatto che le applicazioni remunerative sono prevalentemente nel campo della sanità e che in sostanza si tratta di decidere in che modo i cittadini devono sostenere il costo della ricerca genetica. Se scegliamo "brevetto no" le industrie farmaceutiche e di diagnostici non saranno interessate a finanziare questa ricerca, il cui costo dovrà quindi ricadere sullo stato, cioè sulle tasse pagate dai cittadini. Se invece scegliamo "brevetto sì" le industrie saranno ben contente di farsi carico dei costi della ricerca e ne faranno pagare ai cittadini i risultati, maggiorando i costi dei kit diagnostici o delle eventuali applicazioni terapeutiche. Secondo me "brevetto no" è più conveniente per il pubblico e per lo stato, ma su questo ciascuno avrà la sua opinione. Mi piacerebbe sentire l'opinione di tutti quei lettori che propagandano l'autofinanziamento della ricerca tramite i brevetti industriali (per poi magari lamentarsi di Big Pharma).

## **Depeche Mode, il ritorno dopo quattro anni** – Marco Pipitone

Dopo un silenzio di quattro anni ritornano i Depeche Mode con Delta Machine, il tredicesimo album di studio. Prima di addentrarci specificatamente nell'ultima fatica discografica, è bene fare un passo indietro. I DM sono stati capaci di sovvertire gerarchie inoppugnabili, appannaggio esclusivo della musica elettronica. Nel 1981 Martin Gore affermava: "Siamo convinti che il futuro sarà da ricercare nel suono modulare dei sequencer, non più in quello delle chitarre". Ora, sarà pur vero che a quell'epoca la grande stagione del Synth Pop esplodeva nelle più svariate forme ma soltanto "un pazzo" avrebbe potuto affermare una cosa simile. Eppure quelle dichiarazioni, rilette oggi, risuonano come antichi presagi. Forse Martin oltre ad essere genio è pure menagramo? Non scherziamo, se è vero che il rock, ai giorni nostri, pare ripiegato sul passato lo è altrettanto sostenere che l'elettronica sembra distendersi sul futuro; "L'oracolo" – diciamolo chiaramente – si esprimeva in quel modo perché "illuminato". Alzi la mano chi sostiene che in fondo i Depeche Mode non hanno mai realizzato un album interamente compiuto, bensì una serie di singoli capolavoro distribuiti "qua e là". Una provocazione che serpeggia strisciante da tempi immemori! Il sottoscritto si agita smodatamente soltanto per un paio di dischi: Music for the Masses (1987) e Songs of Faith and Devotion (1993) ma impazzisce letteralmente per una sequela di pezzi infilati "qua e là" e (quasi) tutti antecedenti ai capolavori citati. Forse considerando i tredici album all'attivo, "quel sibilo biforcuto" trova (in parte) ragione d'essere? I fan della prima ora rimpiangono ancora la dipartita di Vince Clarke e la successiva di Alan Wilder; e come potrebbe essere altrimenti? Andatevi a rileggere gli almanacchi, nella storia del gruppo, i due sono stati fondamentali. Alcuni rumors improbabili danno Clarke clamorosamente rientrate alla base ma cosa potrebbe aggiungere l'eventuale reintegro al gruppo attuale? Considerando il risultato degli ultimi lavori, sicuramente "qualcosa". Sì, perché le premonizioni di Gore falliscono clamorosamente con Exciter (un quattro pieno nel 2001), sfiorano con Plaiyng the Angel (anche se Precious nel 2005 spaccava) e fanno cilecca pure con Sound of the Universe (ma Wrong rientra tra i pezzi che agitavano il 2009). Di fatto, è forte il sospetto secondo il quale soltanto Papa Francesco nei suddetti lavori, potrebbe trovare una buona visione d'insieme e quindi, senza infierire ulteriormente, arriviamo ai giorni nostri. Ancor prima di entrare nelle specifiche appartenenti Delta Machine, esiste un elemento per il quale è autorizzabile un certo sarcasmo e si collega alle dichiarazioni "pre – parto" dei principali protagonisti. Gore nei giorni antecedenti l'uscita dell'album proclama: "Questo disco suonerà come una via di mezzo tra Violator e Songs Of Faith And Devotion". Niente di più opinabile, considerando che i lavori ai quali adduce il musicista sono per antonomasia fondati sulla forma canzone, Delta Machine – e qui entriamo nello specifico – è sostenuto invece nell'impianto sonoro; della serie, molto fumo e poco arrosto, giacché "a mancare" sono proprio le canzoni e "ad esserci" i suoni. A tal proposito, si faccia riferimento a Ben Hillier, produttore esecutivo dell'album (mixato da Flood); va detto che le sonorità – da un punto di vista tecnico – destano interesse, gli appassionati di synth analogici/modulari troveranno pane per i loro denti: la continuità stilistica è garantita, a tratti compaiono, in effetti, elementi associabili al blues sintetico di Violator. Onore dunque a Hillier? Calma, non saranno certo gli album da lui curati a renderlo "il produttore definitivo" dei DM, soprattutto perché "a suonare" sono gli ultimi tre; quella poltrona se la giocano eventualmente Gareth Jones, Daniel Miller e Flood, esecutivi nei migliori anni della band. Ma torniamo alle dichiarazioni. Dave Gahan subito dopo "il parto" giura amore eterno alla causa, l'intervista rilasciata a Rolling Stones è grottesca: "Canzoni come Heaven, sono il motivo unico per cui ancora canto". Se tale è la sola ragione, qualcuno faccia pervenire al cantante il consiglio secondo cui un anno sabbatico potrebbe giovare. Il singolo "mira" al cuore delle persone ma non vi entra, finendo per essere sfacciatamente paraculo. Come da prassi, piacerà agli irriducibili, i quali – prima di genuflettersi – dovrebbero fare mente comune ricordando i reali capolavori della band. Nell'album poi, la voce del vocalist è sovente sopra le righe, il canto "forzatamente alto". Perché? È risaputo che il tono basso profondo è la dote che meglio lo contraddistingue. Broken e Should Be Higher restano infine le tracce rassicuranti del lotto; troppo poco perché sia un disco da celebrare. Di fatto, è forte il sospetto secondo il quale nemmeno Papa Francesco nel suddetto lavoro, potrebbe trovare una buona visione d'insieme e quindi, senza infierire ulteriormente, "chiudiamola qui". Aspettando magari il tour; i Depeche Mode – live – difficilmente tradiscono. Il solito dj qualunque nonostante la pesante insufficienza conferita a Delta Machine, per non rovinare la collezione personale, comprerà comunque il disco; su Amazon, ad ottobre, quando costerà 4 euro e 99 centesimi.

## **A caccia di bisonti s'impara la vita** - Marco Malvaldi

Butcher's crossing è stato definito il primo western revisionista della storia; talmente revisionista che, nel 1960, Williams pose come condizione per pubblicarlo che riportasse la dicitura "A Western" come sottotitolo. A ragione; in quanto questo libro è in realtà, a mio avviso, una efficacissima allegoria della giovinezza, e metterci sotto la dicitura "Western" sarebbe un po' come mettere Opinioni di un clown accanto a Liala. Non a caso il prossimo film di Sam Mendes verrà tratto proprio dal libro in questione (Butcher's crossing, intendo, non un libro di Liala). Siamo nel 1873, quando il giovane William Andrews decide di lasciare gli studi ad Harvard per immergersi nella sconfinata bellezza e nelle infinite prospettive di libertà del selvaggio West; dispone solo di parecchi soldi e della propria giovinezza. Per scoprire veramente che cosa sia la vita di frontiera, Andrews decide di finanziare una spedizione di caccia al bisonte e si unisce speranzoso all'esperto Miller, che gli narra di una mandria sterminata da lui avvistata parecchi anni prima in Colorado. Insieme a Miller, Andrews si unirà ai suoi uomini di fiducia: il barrocciaio Charley Hoge, che non può fare a meno né del whisky né della Bibbia, e lo scuoiatore Schneider, di cui già dal mestiere si intuisce la pressoché totale assenza di delicatezza e interesse per gli altri. Purtroppo, Andrews scoprirà che il West di terra e polvere è un po' diverso dall'idealistico West di carta narrato da Ralph Waldo Emerson, che lo affascinava quando stava ad Harvard; scoprirà che la sella è più scomoda della sedia, e il fucile più pesante della penna. Sarebbe ingiusto da parte mia proseguire nella trama, perché la storia merita di essere letta. Il merito, come spesso capita in un bel libro, è quello di riuscire a parlare di te e del mondo in cui vivi pur essendo ambientato nel Kansas del 1870, non appena si provi a sollevare il velo dell'allegoria da uno dei molti lembi che possiede. In una delle più belle scene del libro la prostituta Francine, a pochi giorni dall'arrivo di Andrews in paese, lo porta piuttosto inaspettatamente in camera propria. La ragazza è affascinata soprattutto dalle mani del ragazzo, lisce e morbide, completamente differenti dalle zampe ruvide e incrostate di terra del cliente abituale; stanca di uomini che la considerano solo come prostituta e che si limitano ad adoprare, desidera comprensibilmente stare con un uomo che sia in grado di far stare bene un po' anche lei. Lo desidera adesso, prima che parta: sa benissimo che, una volta tornato dalla spedizione, le sue mani saranno diventate come quelle degli altri, perché non si può lavorare come un mulo e mantenere le mani limpide. A concludere, quindi, ci guadagnerebbero tutti e due: peccato che Williams, che da bravo studentello imberbe non è mai stato con una donna in vita sua, impaurito dalla stessa situazione che si era sognato fino alla notte precedente, di fronte alla ragazza nuda si dia alla fuga, preoccupato dalla propria supposta innocenza, o forse dal timore di fare una figura meschina, o chissà. Una bella donna, esperta e ancora parecchio piacente, non ne può più di quanti l'hanno solo sfruttata negli anni addietro, e si propone a un giovane; e questo, dopo averci favoleggiato da quando l'ha vista, si tira indietro, danneggiando entrambi. Ricordandoci di come il maestro dell'allegoria, il sommo Dante Alighieri, descriveva la serva Italia nel suo poema, è incredibile come un romanzo scritto nel 1960 negli Stati Uniti riesca, parlando del West di fine ottocento, a descrivere così bene la situazione del nostro paese. Anche se non dovremmo stupirci troppo: nella letteratura, nella vera letteratura, questo prodigio si ripete da secoli.

## **I segreti dell'arte tra le mura del Quirinale** – Nicoletta Speltra

Al Palazzo del Quirinale fino al prossimo 14 aprile 2013 sarà possibile visitare la mostra "Il Palazzo e il Colle del Quirinale", che rende conto dei restauri degli ultimi sette anni, realizzati durante il percorso istituzionale di Giorgio Napolitano. In esposizione, accanto ai materiali che documentano gli importanti interventi compiuti dal 2006 ad oggi, ci sono anche dipinti e sculture provenienti da Palazzo Valentini, sede della Provincia e della Prefettura di Roma, e dalle collezioni Colonna e Pallavicini, due delle grandi famiglie legate alla storia del Palazzo del Quirinale, che hanno prestato per l'occasione capolavori di Rubens, van Dyck, Guido Reni, Bernini e Vanvitelli. La mostra, allestita nelle sale delle Bandiere e della Guardia d'Onore, e aperta gratuitamente al pubblico, racconta anche le scoperte che nel tempo hanno riservato le sale di questa storica residenza, come l'ultima compiuta nella Galleria di Alessandro VII, magnificamente decorata da Pietro da Cortona tra il 1656 e 1657. Qui, durante i restauri, sono state portate alla luce alla luce pregevoli pitture risalenti al periodo dell'occupazione francese, tra le quali una scena ispirata alle Metamorfosi di Ovidio.

## **I pediatri: prevenire il bullismo dalla scuola media**

ROMA - Il bullismo e il cyberbullismo sono fenomeni in crescita anche in Italia: da una recente indagine di Ipsos per Save the Children emerge che il 72% degli adolescenti e giovanissimi italiani lo avverte come il fenomeno sociale più pericoloso del proprio tempo e che almeno 4 ragazzi su 10 sono stati testimoni di atti di cyberbullismo da parte di coetanei. Ma bullismo e cyberbullismo sono due facce della stessa medaglia, da prevenire fin dalla scuola media, avverte la Società italiana di pediatria preventiva e sociale (Sipps). Quando le azioni di bullismo si verificano in rete si parla di cyberbullismo, una forma di prevaricazione volontaria e ripetuta che avviene tramite i nuovi mezzi di comunicazione (email, sms, telefonate, social network e web in generale). «Per arginare e soprattutto prevenire il fenomeno del bullismo in tutte le sue forme - sostiene Giuseppe Di Mauro, pediatra e presidente Sipps - è fondamentale che le famiglie e la scuola agiscano insieme in un percorso condiviso, per sensibilizzare ed educare i ragazzi a un uso corretto e consapevole delle nuove tecnologie già a partire dalla scuola media». «Il bullismo - sottolinea Piercarlo Salari, pediatra consultoriale a Milano e membro Sipps - non è un semplice atteggiamento aggressivo e prepotente, ma un comportamento che viene messo in atto in modo volontario, si ripete nel tempo e sfrutta consapevolmente alcune caratteristiche di superiorità rispetto alla vittima, come l'età, la forza fisica e, nel caso del cyber bullismo, la popolarità in rete, spesso legata al numero di contatti acquisiti o di fan. Sono innumerevoli gli episodi che leggiamo nelle pagine di cronaca, ma sono molti anche i casi in cui la vittima di violenza e la sua famiglia non trovano il coraggio di opporsi e denunciare. Per contrastare il bullismo è però necessario che genitori e insegnanti imparino a riconoscerlo correttamente e con la maggiore tempestività possibile». La Sipps ricorda che esistono

campanelli d'allarme ai quali i genitori dovrebbero fare attenzione, osservando i propri figli e distinguendo innanzitutto tra condizioni favorevoli e comportamenti sospetti. Le condizioni favorevoli sono essenzialmente un uso non controllato e spesso inappropriato di internet e smartphone, spesso fino a tarda notte; uno scambio talvolta ossessivo di immagini, l'uso di messaggi sui social network che possono destare preoccupazione o inquietudine; la mancanza di orari e una vita nell'insieme disorganizzata. I comportamenti sospetti, invece, si manifestano con un rifiuto di parlare di ciò che i ragazzi fanno online; un calo nel rendimento scolastico, turbamento o malessere dopo aver utilizzato internet o cambiamenti in generale nei toni e nell'umore con reazioni aggressive o comunque eccessive; l'acquisto o il possesso di accessori o oggetti status symbol che presuppone una disponibilità di denaro non ragionevole o qualche baratto poco convincente. Uno studio condotto dall'Università dell'Arizona e pubblicato online sul numero del Journal of Adolescence di aprile 2013, ha esaminato l'associazione tra depressione, comportamento suicida, bullismo ed esperienze di vittimizzazione, elaborando i dati di circa 1.500 studenti di scuola superiore. I risultati hanno evidenziato che la depressione è sempre stato il catalizzatore di tentati suicidi in entrambi i sessi, ma soltanto nelle ragazze essa ha giocato un ruolo come conseguenza del cyber bullismo. Da qui un duplice invito degli autori: innanzitutto la necessità di riconoscere tempestivamente eventuali segnali di depressione nei giovani, a maggior ragione se di sesso femminile e se coinvolti in episodi di bullismo, e attuare opportune strategie preventive su questi ultimi; in secondo luogo la necessità di non limitare il campo d'azione alla scuola superiore ma estendere l'indagine anche alla scuola media, al fine di un intervento più precoce.

## **Miur, 38 i milioni di euro per la costruzione di nuove scuole**

ROMA - Il ministero dell'Istruzione ha destinato 38 milioni di euro alla costruzione di nuove scuole, attraverso lo strumento del fondo immobiliare. Il ministro Francesco Profumo ha infatti firmato la nuova direttiva, che coinvolge, attraverso protocolli d'intesa, Regioni o Enti locali. «Si tratta di una iniziativa volta ad utilizzare la leva del fondo immobiliare per costruire le scuole del futuro», sottolinea il ministero, spiegando che sono state ridefinite le nuove Linee guida per le architetture interne delle scuole: «Non più solo aule, ma nuovi spazi di apprendimento in linea con l'innovazione nella scuola. Uno sguardo, quindi - aggiunge il Miur - verso il futuro strettamente collegato al più ampio piano di innovazione digitale delle scuole, di cui anche il recente decreto ministeriale sui libri di testo costituisce un tassello». La direttiva rappresenta - sottolinea il ministero - anche «un ulteriore passo in avanti nel programma pluriennale per l'edilizia scolastica, la sicurezza nelle scuole e la costruzione di plessi altamente tecnologici, così come avvenuto in Emilia Romagna dopo il terremoto. E la sinergia e l'unione delle risorse tra Miur, Regioni, edifici conferiti da Comuni, Province e Regioni, Fondi europei e beni confiscati dalla mafia può rappresentare un modello di rinascita economica per il Paese». Per accedere ai contributi gli Enti locali/Regioni dovranno presentare richiesta, all'indirizzo di Pec: [dpr@postacert.istruzione.it](mailto:dpr@postacert.istruzione.it) - entro il termine di 15 giorni dalla pubblicazione della direttiva sulla gazzetta ufficiale, specificando l'importo del contributo richiesto ed inviando il modello di protocollo di intesa, nel quale dovranno essere espressamente indicati gli interventi da realizzare ed il relativo costo totale. Il contributo - spiega ancora il ministero - è concesso previa valutazione della congruità della domanda, secondo lo stretto ordine cronologico di ricevimento delle richieste, fino ad esaurimento delle risorse disponibili e, per ciascun Ente locale/Regione, non può eccedere il 25% del costo totale previsto per la realizzazione degli interventi né essere superiore a quanto richiesto e, comunque, superare l'importo complessivo di 5 milioni di euro. Le risorse verranno modulate in rapporto all'entità del fondo. Gli enti locali e le regioni che hanno diritto al contributo, dovranno successivamente sottoscrivere formalmente con il Miur il Protocollo di Intesa.

## **Elena Di Cioccio "Macché luci rosse. Parlo di sesso a tutta la famiglia"**

Adriana Marmiroli

MILANO - La Malaeducaxxion, stagione 3: la dimostrazione che parlare di sesso in tv si può, senza annoiare con discorsi da manuale di educazione sessuale, senza scadere nel triviale. «Caduto l'iniziale timore che quelli che affrontiamo siano temi a luci rosse, il nostro continua a essere un programma per tutti», spiega Elena Di Cioccio, che ne è la spigliata conduttrice da sempre. Se il suo ruolo, di Grillo parlante, di interlocutrice curiosa che pone le domande anche più intime con soave ingenuità, è restato quello di sempre, il format in questa edizione è un po' cambiato: ora oltre a 40 donne di età e provenienza diverse e 4 uomini, in studio sono presenti 3 coppie. «Il confronto a due fa capire meglio come vengano percepiti certi argomenti e le relazioni che si instaurano tra uomo e donna». In ogni puntata viene affrontato un macrotema che si suddivide poi per sotto-argomenti: sesso e multiculturalità, sesso e potere, sesso e trasgressione, sesso e cibo (il 2 aprile, ospite Simone Rugiati, simbolo di puntata la mela). «Si è capito che, gira e rigira, le cose di cui si parla sono sempre le stesse. La diversità vera sta nella prospettiva da cui si affrontano. La posizione del missionario - scherza Elena Di Cioccio - è sempre la più praticata ed è sempre uguale, ma se metti uno specchio sul soffitto... la prospettiva diventa davvero nuova». Per questo la puntata dedicata alla multiculturalità, che allinea coppie «miste» di diversi Paesi, è forse la sua preferita. «Perché qui si vede che magari l'approccio può cambiare da popolo a popolo, ma non il cuore della questione». Sono chiacchiere in leggerezza quelle de La Malaeducaxxion, ma possono aiutare a vivere meglio, in un Paese in cui «da ragazzina ti spiegano tutto sui meccanismi - come dire? - tecnici del sesso, ma non a capire emozioni, sentimenti e pulsioni». Oggi felicemente disinibita, Elena Di Cioccio racconta di avere avuto anche lei un percorso non facilissimo in questo senso. «Per anni non ho capito nulla. Colpa di una morale che mi faceva pensare "non lo faccio perché potrebbe piacermi". Quando poi riesci a smantellare questo modo di pensare ti senti più tranquilla: puoi trasferire questa potente energia fonte di vita nella giusta direzione. Ma a me questo è accaduto solo verso i 30 anni». Per questo, dice, le donne italiane sono ancora oggi vissute come «faticosissime da conquistare, scrigni con combinazione segreta». Dal suo programma qualcosa l'ha imparato. «Che la vita delle coppie è fatta di bugie. E di scarsa condivisione. La sincerità, poiché più faticosa, è molto poco praticata: peccato». Single, al momento, e non particolarmente felice di esserlo, nella



professione è sospesa a metà tra la tv e il mestiere d'attore. E elenca un pugno di progetti molto diversi tra loro: Un pesce di nome Pio, opera prima di Davide Minnella («Un mockumentary, un po' commedia un po' (finta) inchiesta ambientata in Puglia che affronta il tema dell'impoverimento di pesce del Mediterraneo e della situazione dei pescatori»), A pezzi. Undead Men («Un horror western, un'avventura autofinanziata e coraggiosa seppure demenziale») e, per finire, L'ultima ruota del carro di Giovanni Veronesi, «un progetto che racconta i 40 anni di Italia che precedono e portano a questo oggi così vuoto e senza chance per chi ha meno di 45 anni».

## **Boom di patologie ambientali: la colpa è del “No-Onoo” - LM&SDP**

Le cosiddette patologie ambientali sono sempre più diffuse: causa la presenza sempre più massiccia e invadente di sostanze chimiche e tossiche. Si tratta di un vero e proprio agguato alla nostra salute cui, ormai, non abbiamo praticamente più scampo. Siamo infatti accerchiati dalle numerose sostanze tossiche occultate negli alimenti, nei vestiti, nei mobili, nei giocattoli... e chi più ne ha più ne metta. «Negli ultimi cinquant'anni sono state immesse sul mercato 30.000 nuove sostanze chimiche, senza che fossero state prima testate in riferimento alla sostenibilità ambientale e ai possibili effetti sulla salute – sottolinea il dottor Antonio Maria Pasciuto, Presidente ASSIMAS (Associazione Italiana Medicina Ambientale e Salute) – Molte sostanze chimiche non rimangono legate in modo indissolubile alla plastica o ai tessuti (quindi indumenti) ma volatilizzano ed entrano in soluzione andando in contatto con l'acqua o con la cute». «Anche attraverso l'alimentazione assumiamo sostanze chimiche potenzialmente pericolose – prosegue Pasciuto – molte di esse sono difficilmente metabolizzabili e si vanno a depositare, per tutta la vita, a livello del tessuto adiposo o nelle strutture corporee che contengono acidi grassi. Per molte di queste sostanze è ancora in gran parte sconosciuto il modo in cui esplicano il loro effetto nocivo. Alcune sostanze sono in grado di causare allergie; altre danneggiano il sistema immunitario, quello neurologico e quello endocrino; altre ancora esplicano la loro azione altamente nociva a bassi dosaggi, nella fase di sviluppo dell'embrione». Secondo il prof. Martin Pall, esperto di medicina ambientale e professore di biochimica alla Washington State University, alla base delle patologie di origine ambientale agisce un meccanismo molto complesso, noto come “ciclo NO-ONOO”, che si autoalimenta diventando cronico nel tempo. «Il ciclo NO-ONOO – spiega il professor Pall – è un ciclo che si attiva in più sensi. Si tratta di un circolo vizioso in cui le sostanze tossiche con le quali veniamo in contatto a livello “locale” (attraverso la cute, gli occhi, nel tratto delle alte vie respiratorie o anche di quello gastrico-intestinale), e cioè molte sostanze chimiche o anche altri fattori stressogeni di tipo “naturale” come i virus o i batteri e le muffe, attivando a più livelli i recettori NMDA (N-Metil-D-Aspartato), molecole presenti in diversi organi, portano alla trasformazione continua di NO (Ossido nitrico) in ONOO (perossinitrito)». «Tale trasformazione – aggiunge Pall – una volta “cronicizzata”, genera, poi, processi di tipo infiammatorio e ossidativo e la diminuzione delle capacità “detossificante” negli organi deputati allo smaltimento delle scorie metaboliche, processi difficili da fermare e che scatenano meccanismi di sensibilizzazione locale che agiscono, di fatto, “aprendo la porta” a pesanti patologie di tipo “sistemico”. «Oltre a eliminare tali sostanze dall'ambiente – aggiunge il dottor Pasciuto – un'altra importante strategia è quella di rinforzare e rendere sempre più performanti i nostri sistemi di “detossificazione”. L'organismo deve poter smaltire con efficacia quante più sostanze nocive e tossine grazie ai propri sistemi endogeni. Per questo è fondamentale puntare su un'alimentazione detossificante, che comprenda molte fibre, acqua, succhi naturali e fare un'attività fisica regolare che ci permetta, attraverso il sudore, di eliminare le tossine. Concederci una volta alla settimana, inoltre, una bella sauna rilassante che aiuta in questo senso». Secondo il prof. Pall, anche alcuni tipi di Sali minerali come il magnesio, vitamine (tra cui la vitamina C) e integratori di tipo antiossidante, aiutano ad arrestare il ciclo “NO-ONOO” che sembra essere il fattore comune di tutte le patologie di origine ambientale: tra queste la fibromialgia, la sensibilità chimica multipla e la sindrome da stanchezza cronica. Questo ciclo tuttavia non si ferma qui, ma mostra di avere la sua influenza su molte altre patologie oggi molto diffuse e comuni quali, per esempio, il glaucoma. Questa patologia oculare si ritiene dunque che, almeno in parte, sia imputabile a cause di tipo ambientale. Anche in Italia, dove fino a oggi si sapeva poco del problema e non c'erano strumenti di diagnosi e prevenzione, qualcosa inizia a muoversi. E' notizia di questi giorni, infatti, il lancio sul mercato di un presidio medico a base di “zeolite”, un minerale di origine vulcanica che si forma dall'incontro tra la lava e l'acqua del mare. Si presenta con una struttura microporosa costituita da migliaia di piccoli canali che, con un procedimento puramente fisico, sono grado di legare rilevanti quantità di tossine, metalli pesanti, radicali liberi e ioni ammonio. «Grazie al suo effetto “scavanger” – spiega il dr. Pasciuto – la zeolite elimina le sostanze tossiche già presenti a livello organico: attraverso il tratto gastro-intestinale senza essere assorbita, lega mediante scambio cationico i metalli pesanti eliminandoli. Mostra inoltre un'attività detossificante, assorbente e antiossidante, riducendo il danno da radicali liberi». Per maggiori informazioni sul prodotto a base di zeolite si può visitare il sito [www.namedonline.it](http://www.namedonline.it). Il prodotto, distribuito dall'azienda Named con il nome commerciale di “ZeoNam”, sarà disponibile in farmacia a partire da fine Marzo.

## **Batteri nella vagina possono causare shock tossico - LM&SDP**

Attenzione ai batteri aerobici che colonizzano la vagina femminile perché, secondo un studio pubblicato sulla rivista Applied and Environmental Microbiology, possono causare una maggiore produzione della tossina coinvolta nella sindrome da shock tossico (o TSST-1), che può assumere livelli pericolosi per la salute e la vita. C'è dunque un rischio potenzialmente letale derivante da ceppi di Staphylococcus aureus che andrebbe preso in considerazione. Non solo per via della sua pericolosità, ma anche perché, secondo gli scienziati della University of Western Ontario, in Canada, per mezzo di alcuni ceppi di batteri come i Lactobacillus, è possibile prevenire questo rischio grazie all'azione di attenuazione nei confronti della tossina TSST-1. «Il rischio potenzialmente fatale da sindrome da shock tossico sembra essere influenzato dai tipi di batteri presenti nella vagina – spiega nella nota UWO il principale autore dello studio, dottor Gregor Reid – [...] I ceppi di Staphylococcus aureus con capacità di produrre la tossina della sindrome da shock tossico lo possono fare solo in determinate condizioni ambientali. Il che significa che nella vagina queste condizioni

sono variano secondo il pH e i tipi di altri batteri che vi abitano». In questo studio, i ricercatori hanno raccolto dei tamponi vaginali da un gruppo di donne clinicamente sane, un gruppo a stadio intermedio di batteriosi e un gruppo di donne con diagnosi di vaginosi batterica. Dopo di che si proceduto con l'identificazione delle varie specie batteriche che popolavano la vagina delle partecipanti. Queste, infine, sono state oggetto di test per valutare l'impatto sulla TSST-1. Il team di ricerca ha così scoperto diversi tipi di batteri. «In particolare – sottolinea Reid – lo Streptococcus agalactiae, spesso indicati come streptococchi di gruppo B, un organismo di particolare preoccupazione durante un parto vaginale, che aumenta la produzione di tossine di 3,7 volte». Tuttavia, si è anche scoperto che varie specie di Lactobacilli hanno represso del 72 per cento la produzione della tossina TSST-1. «Questi esperimenti – fa notare Reid – sottolineano che per una corretta cura clinica delle donne, abbiamo bisogno di conoscere tutti i tipi di batteri presenti nella vagina». Le colture batteriche, secondo lo scienziato, sono in genere inadeguate, anche perché si basano sull'esperienza dell'osservatore. In più, diversi batteri sono molti difficili da far crescere in colture, mentre altri non sono mai stati oggetto di coltura. «Abbiamo bisogno di migliorare notevolmente il modo in cui diagnosticare le infezioni e determinare il rischio d'infezione delle donne», dichiara Reid. Un modo potrebbe essere quello di «migliorare la nostra capacità di manipolare il microbiota [con probiotici] al posto di usare gli antibiotici ad ampio spettro che sono stati sviluppati quarant'anni fa, e non sono molto efficaci nella vagina, e certamente non progettati per neutralizzare le tossine», conclude Reid.

## **Giornata Internazionale della Medicina Omeopatica - LM&SDP**

Un'occasione da non perdere per gli estimatori delle medicine non convenzionali o complementari. Mercoledì 10 aprile 2013, infatti, si svolgerà la Giornata Internazionale della Medicina Omeopatica (GIMO). E, a corollario di questo evento, sarà dato il via al progetto "Stiamo bene... naturalmente!", realizzato proprio in occasione della GIMO. Durante l'evento avrà luogo un vero e proprio "porte aperte" in cui i medici specializzati in omeopatia e omotossicologia dell'A.I.O.T. apriranno i propri studi per fornire consulenze e visite gratuite ai pazienti interessati. La Giornata Internazionale della Medicina Omeopatica è un'iniziativa promossa annualmente dalla LMHI – Liga Medicorum Homeopatica Internationalis – che è il più antico e autorevole organismo mondiale nel campo dell'omeopatia. La Liga fu creata a Rotterdam nel lontano 1925. In Italia, anche quest'anno l'A.I.O.T. (Associazione Medica Italiana di Omotossicologia), grazie al sostegno di GUNA S.p.a., ha realizzato il progetto "Stiamo bene... naturalmente!". Un'occasione che vuol essere anche un momento di incontro con il pubblico, per aprire un dialogo con i cittadini sull'offerta di soluzioni terapeutiche efficaci e prive di effetti secondari indesiderati – il tutto secondo principi che sono in armonia con la Natura e che agiscono a supporto delle funzioni fisiologiche di difesa dell'organismo, rendendo l'uomo protagonista della sua guarigione e del suo benessere in generale. Un approccio alla salute che è sempre più apprezzato dai cittadini non solo italiani, ma di tutto il mondo. Come dimostrato dall'ultimo rapporto Eurispes, mai come in questi ultimi anni il numero di persone che si è dimostrato sensibile alla proposta medica "non convenzionale" è andato aumentando sempre più. Sono infatti circa 11 milioni – pari al 18,5 per cento – gli italiani che hanno optato per le medicine non convenzionali. Avvicinare queste fasce crescenti di popolazione, secondo gli esperti dell'AIOT, è un modo concreto per superare l'embargo informativo e la discriminazione esistente nei confronti delle medicine complementari, che rappresentano un modello innovativo ed efficace di cura. Per chi volesse più informazioni è online il sito dedicato all'indirizzo [giornataomeopatia.it](http://giornataomeopatia.it), in cui è accessibile, mediante motore di ricerca, l'elenco dei medici aderenti, ed è attivo un Numero Verde - 800/385014 - per indirizzare chi ne farà richiesta agli studi medici territorialmente più prossimi.

## **Concentrazione, capacità di lettura e memoria di lavoro: la Mindfulness le migliora - LM&SDP**

Torniamo a parlare di Mindfulness, la ormai nota pratica "meditativa" di Consapevolezza che, in realtà non ricalca l'immagine mistica comune che si ha della meditazione, ma si incentra più sul focalizzarsi sul momento presente. Un nuovo studio ha così trovato ulteriori applicazioni di questa tecnica, anche in ambito lavorativo. Secondo i ricercatori dell'Università della California a Santa Barbara (UCSB) bastano due settimane di Mindfulness per migliorare significativamente la capacità di lettura e comprensione, la capacità di memoria di lavoro, la capacità di mettere a fuoco gli obiettivi e la concentrazione. «Ciò che mi ha sorpreso di più era in realtà la chiarezza dei risultati – spiega nel comunicato UCSB il principale autore dello studio, dottor Michael Mrazek – Anche con un design rigoroso e un efficace programma di formazione, non sarebbe raro ottenere risultati contrastanti. Ma abbiamo scoperto una riduzione del vagare della mente in ogni modo con cui l'abbiamo misurata». A prima vista può sembrare cosa di poco conto, il controllo della mente nel suo vagare. Ma, come dimostrato più volte, se in alcune circostanze questo può essere poco influente, quando invece si è impegnati in compiti che richiedono attenzione e capacità di mantenere la concentrazione, ecco che il controllo della mente diviene fondamentale. La capacità di controllare la mente con l'uso della Mindfulness è apparsa evidente dopo aver reclutato 48 volontari che sono stati suddivisi a caso per far parte di una classe in cui veniva insegnata la pratica della Mindfulness o una serie di lezioni su argomenti fondamentali riguardo una sana nutrizione. Entrambe le sessioni sono state tenute da professionisti con vasta esperienza di insegnamento nei loro campi. Durante la prima settimana, i partecipanti sono stati sottoposti a due serie di test. Un primo basato sul ragionamento verbale, detto GRE (Graduate Record Examination). Un secondo basato su una prova della capacità di memoria di lavoro (WMC). Durante entrambi i test è stato monitorato e misurato il livello di mente errante. La fase successiva si è svolta una settimana dopo il termine delle due diverse lezioni. Tutti i partecipanti sono stati nuovamente sottoposti ai test. I risultati finali e completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Psychological Science e mostrano una netta prevalenza degli appartenenti al gruppo Mindfulness che hanno visto migliorare le prestazioni sia nella prova orale che nel GRE e nella memoria di lavoro. Anche l'errare della mente è stato minore

durante le prove. A differenza, nel gruppo di controllo – che aveva seguito il corso in alimentazione – non si sono mostrati gli stessi cambiamenti in positivo. «Questa è la dimostrazione più completa e rigorosa che la Mindfulness può ridurre il vagare della mente, e una delle più chiare dimostrazioni che la Mindfulness è in grado di migliorare la memoria di lavoro e la lettura, e infine il primo studio a congiungere tutto questo per dimostrare che il vagare della mente può mediare i miglioramenti nelle prestazioni», ha concluso Mrazek.

## **Un farmaco fa “dimagrire” i tumori - ROMA**

Sfruttare la “fame” di grassi delle cellule tumorali per bloccare il metabolismo. Un gruppo di lavoro tutto italiano, guidato da Lorenzo Montanaro dell'Università di Bologna e da Gianfranco Peluso dell'Istituto di biochimica delle proteine del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibp-Cnr) di Napoli, formatosi 10 anni fa su intuizione del fondatore della Sigma-Tau Claudio Cavazza, ha dimostrato che è possibile bloccare farmacologicamente il metabolismo delle cellule tumorali, colpendole selettivamente. La loro ricerca, pubblicata in questi giorni sul *l-* informa una nota - nasce da un progetto multidisciplinare che ha unito competenze specifiche nel campo oncologico e del metabolismo cellulare e apre nuove e promettenti prospettive terapeutiche nella lotta contro i tumori. L'intuizione alla base dello studio è che le cellule tumorali, a causa della loro velocità di crescita e dalle specifiche alterazioni metaboliche che le caratterizzano, siano strettamente dipendenti dal metabolismo degli acidi grassi per produrre, tra l'altro, le membrane delle cellule figlie. Montanaro e Peluso assieme ai loro collaboratori e ai ricercatori della Sigma-Tau, hanno dimostrato che utilizzando un farmaco sperimentale, denominato St1326, si riesce a inibire il sistema della carnitina aciltransferasi. Tale sistema è necessario per il trasporto degli acidi grassi all'interno del mitocondrio - la centrale energetica della cellula - dove avviene il loro metabolismo. «In questo modo - spiegano gli esperti - vengono compromessi la produzione e il mantenimento delle riserve cellulari di una molecola, l'acetato, indispensabile per generare nuovi lipidi, costituenti essenziali delle membrane cellulari. Il farmaco ha dimostrato di avere un effetto tossico selettivo, colpendo preferenzialmente le cellule tumorali. Rispetto alle cellule sane, quelle neoplastiche risultano essere infatti molto più sensibili al farmaco, accumulano nel citoplasma i lipidi che non vengono metabolizzati e non sono in grado di generarne di nuovi e quindi di proliferare».

**Corsera – 28.3.13**

## **Nuove ipotesi sul killer dei dinosauri. Forse è stata una cometa - Massimo Spampini**

È il cratere che da decenni accentra l'attenzione degli studiosi più di ogni altro. Oggi è sepolto sotto la penisola dello Yucatan in Messico, ma la fragilità delle rocce che lo sovrastano ha prodotto un anello di crolli che lo rendono visibile dallo spazio. Il diametro del cratere Chicxulub è enorme: 180 km. E il mondo scientifico, ma non solo, si interroga continuamente sulle cause che hanno prodotto quell'impatto, che ha rilasciato un'energia esplosiva equivalente a oltre un miliardo di volte quella delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Perché dando risposta a questa domanda si individua probabilmente anche la causa che 65 milioni di anni fa determinò l'estinzione di circa il 70% delle specie viventi presenti sulla Terra, compresi i dinosauri. Le teorie proposte sono numerose, con un recente crescendo che può persino lasciare un po' perplessi. L'ultima nata è quella che, con dovizia di argomentazioni e di analisi chimico-fisiche attribuisce il grande cratere all'impatto con una cometa. Ma poco più di un mese fa altri scienziati erano pronti a giurare, con altrettante «pezze giustificative», che la causa sia stata un asteroide, anzi due. Insomma un impatto binario. L'ULTIMA TEORIA - Precedentemente a tutto ciò, la teoria più accreditata vedeva il probabile «colpevole» in un grande asteroide con velocità relativa non molto elevata. Ora però i ricercatori del New Hampshire College (Usa) suggeriscono che il cratere di Chicxulub sia stato scavato da un oggetto più piccolo di quanto si pensasse, ma molto più veloce. Non un asteroide, ma una cometa. Hanno esposto la loro teoria in una conferenza tenutasi in Texas la scorsa settimana. Basano le loro considerazioni sul fatto che il corpo celeste ha sicuramente apportato nei sedimenti terrestri una quantità di iridio proveniente dallo spazio (superiore a quella naturalmente presente, e perciò proveniente dall'esterno) ma che spesso i calcoli basati sull'iridio non sono corretti. Così hanno fatto un confronto con un altro elemento extraterrestre accumulatosi nell'impatto, l'osmio, e hanno dedotto che la collisione ha depositato meno detriti rispetto a quanto supposto in precedenza. CHIMICA EXTRATERRESTRE - Il ricalcolo dei valori di iridio suggerisce perciò che un corpo più piccolo abbia colpito la Terra. Per aver prodotto però un cratere di 180 km di diametro, esso deve avere avuto una velocità molto superiore. Il team ha scoperto che una cometa di lungo periodo risponde a queste condizioni molto meglio di altri possibili candidati. «Sarebbe necessario un asteroide di circa 5 km di diametro per contribuire a quelle quantità di iridio e l'osmio», spiega Jason Moore, del Dartmouth College del New Hampshire. «Ma un asteroide di quelle dimensioni non riuscirebbe a produrre un cratere del diametro di quasi 200 km. Così ci siamo detti: qual è quel corpo celeste che abbia abbastanza energia per generare un cratere così grande, ma sia costituito da molto meno materiale roccioso? E la risposta ci ha portato alle comete». COMETE - Le comete di lungo periodo sono palle di polvere, roccia e ghiaccio che viaggiano su traiettorie fortemente eccentriche attorno al Sole. Esse possono impiegare centinaia, migliaia o in alcuni casi anche milioni di anni per completare un'orbita. Questa teoria però viene già messa in dubbio: «Un bel lavoro stimolante», dice Gareth Collins, esperto di crateri da impatto dell'Imperial College di Londra. «Ma non credo che sia possibile determinare con precisione le dimensioni del corpo d'urto dalla geochimica. La geochimica ti dice - abbastanza accuratamente - solo la massa di materiale meteoritico che si è distribuita a livello globale in seguito alla collisione, non la massa effettiva del corpo d'urto». GEMELLI - A favore degli autori della nuova teoria c'è il fatto che probabilmente ci sono molte più comete che asteroidi con orbite che passano vicino alla Terra, ma la Nasa sottolinea che trascorrono quasi tutta la loro vita a grandi distanze dal Sole e dalla Terra, così che esse contribuiscono solo circa al 10% del censimento degli oggetti più grandi che hanno colpito la Terra. La porta alla teoria degli asteroidi non è però affatto chiusa. Ed ecco la teoria del mese scorso che attribuisce a due asteroidi gemelli il cratere di Chicxulub. «È stato visto che circa il 15% degli asteroidi vicino alla Terra viaggiano in coppia», dice Katarina

Miljković dell'Istituto di fisica della Terra di Parigi. «Il nostro pianeta porta le cicatrici di impatti gemelli nei laghi Clearwater, nei pressi della baia di Hudson in Canada, per esempio, formatesi circa 290 milioni di anni fa. Solo però uno su 50 dei crateri sulla Terra può derivare da tali coppie di asteroidi». **SIMULAZIONI** - Le simulazioni suggeriscono anche che i crateri binari dovrebbero essere leggermente asimmetrici: «Il cratere di Chicxulub mostra alcune importanti asimmetrie», continua Miljković. «Vale la pena considerare che esso possa essersi formato da un asteroide binario». Dalle simulazioni un doppio impatto di asteroidi con un diametro complessivo di 7-10 km di diametro, formerebbe un cratere di circa 80 km di diametro. Siamo ancora distanti dai 180 km reali, ma i ricercatori parigini ammettono che il conteggio è solo indicativo. Insomma l'affascinante telenovela del cratere messicano è ancora distante dalla parola fine. A quando la prossima puntata? Oltretutto, a proposito di dinosauri, non bisogna dimenticare che molti studiosi non si meravigliano affatto che la loro scomparsa sia avvenuta gradualmente per variazioni climatiche terrestri dopo la loro lunghissima permanenza sulla Terra (circa 150 milioni di anni).

**Repubblica – 28.3.13**

## **Basta con le favole** - Veronica Mazza

Le fiabe non passano mai di moda, soprattutto ad Hollywood. Dopo Lily Collins in *Biancaneve* e Kristen Stewart in *Biancaneve e il cacciatore*, ora anche Emma Watson sembra credere al principe azzurro. L'attrice è in pole position per il ruolo di Cenerentola nel live action della Disney *Cinderella*, diretto da Kenneth Branagh, in autunno sul set. Ma chi ci crede più, alle favole? «Crederci fa bene, anche in età adulta, perché aiutano ad alimentare la fantasia e a nutrire la creatività», spiega Gabriele Traverso, psicologo. «Inoltre sono anche un'ottima chiave di lettura di disagi e di conflitti irrisolti, perché i personaggi dei racconti e dei cartoni animati incarnano degli stereotipi con cui ci si confronta nel bene e nel male». Non a caso alcune sindromi hanno preso il nome da streghe cattive o principesse in cerca dell'happy end. «Si tratta di atteggiamenti mentali, convinzioni e modi di agire che possono rendere la vita più complicata. È normale avere insicurezze, cali di stima, dubbi di ogni genere. Ma occorre anche sapere quando fermarsi, per non lasciarsi travolgere da idee che sono poco funzionali al benessere di ogni giorno», afferma Traverso. Ecco alcuni consigli dell'esperto per superare questi malesseri e le testimonianze delle donne che li hanno già sconfitti, perché hanno capito che vivere una vita da favola è essenzialmente prestare attenzione a ciò che fa bene a se stesse.

**SINDROME DI GRIMILDE** - Tutte le donne interrogano il loro specchio, domandando chi è la più bella del reame. Proprio come la matrigna cattiva di *Biancaneve*. Ma alcune vedono solo difetti e si sentono le più brutte del mondo. «In Italia 7 donne su 10 soffrono di questa sindrome, che le fa sentire sempre fuori forma e fuori posto. Nonostante questo, il 64% di loro non fa nulla per migliorarsi. Conseguenze? 21% di loro sono sempre nervose, 39% addirittura angosciate e il 44% ricorre a vestiti senza forma», spiega Traverso. Tra queste c'era anche Alessia, 35 anni, segretaria di Monza, che ha riscoperto la voglia di piacersi, riconquistando la propria autostima. «I difetti fisici erano la prima cosa che notavo quando vedevo la mia immagine riflessa nello specchio. Invece di vestirmi, mi coprivo sotto abiti larghi per nascondere le mie forme abbondanti», racconta. «Ad aprirmi gli occhi è stato un mio amico stilista. Mi ha detto che conciatà così ero la brutta copia di me, dovevo imparare a valorizzarmi. Così mi ha trascinato a fare shopping. Dentro i nuovi outfit che disegnavano le mie curve non mi sono sentita più grassa, ma femmina. E dallo sguardo che mi ha lanciato il commesso, anche lui sembrava pensarla così». Morale della favola: «Per riconquistare la propria autostima bisogna partire da un esame della realtà e imparare ad accettare gli apprezzamenti degli altri, proprio come ha fatto Alessia. Può esserti d'aiuto scrivere a fine giornata tutti i complimenti ricevuti. Poi vai davanti allo specchio e confronta le opinioni altrui con le tue. Prenderai atto che a qualcuno sei piaciuta sul serio, ora non resta che piacere anche a te stessa», è il consiglio dello psicologo.

**SINDROME DI CANDY CANDY** - Ovvero come sconfiggere la crocerossina che è in te. Come la protagonista del cartoon, questo tipo di donna si annienta per amore ed è sempre pronta a consolare uomini bisognosi di attenzioni, ma incapaci di dare. Come Terence, che nella storia la molla per un'altra dopo anni di relazione tormentata. C'è l'ebbrezza di crederci utili, indispensabili e quindi importanti, ma il rovescio della medaglia è quello di sentirsi usate. Così si finisce ad inseguire storie impossibili, attaccandosi come edere a partner sbagliati con cui scatta una dipendenza. «Questi rapporti non saranno mai paritari e quindi sani, perché queste donne hanno bisogno di sentirsi amate per quello che fanno, non per quello che sono», afferma Traverso. Anna, 32enne architetto di Brescia, è riuscita a dire basta a questa dinamica sentimentale sbagliata. «Mario si faceva sentire solo quando aveva bisogno di me. Per risolvergli un problema a casa, per farsi coccolare quando era giù o anche per sfogarsi del lavoro che non andava. Non ero solo la sua donna, gli facevo anche da mamma. Ho aperto gli occhi su questa situazione, quando non mi ha accompagnato a fare una visita seria e importante: gli veniva l'ansia e non voleva agitarsi. In quel momento ho capito che non ci sarebbe mai stato, non mi avrebbe mai supportato, come invece avevo fatto io con lui. Non l'ho più visto e ho iniziato a concentrarmi su me stessa, dandomi per la prima volta tutte le attenzioni che meritavo». Morale della favola: «Centrare la vita su di sé e imparare che occorre pensare alle proprie necessità, prima che a quelle degli altri, è l'unico modo per uscirne. Anna lo ha capito e ha superato questo impasse. Per farlo basta anche un foglio o una lavagnetta, scrivendo cosa occorre per essere felici, amare ed essere amate. Se almeno il 50% dei desideri sono realizzati, va bene: ma aggiungiamo qualcosa, ogni giorno. Se invece siamo sotto il 50%, il cambiamento deve essere drastico», stigmatizza lo psicologo.

**SINDROME DI CENERENTOLA** - C'è chi non smette mai di aspettare il principe azzurro. Lo sogna da quando era bambina e da adulta non vuole proprio rinunciarci. Ma intanto inanella storie disastrose perché nessun uomo può competere con quello dei suoi sogni. «Stabilito che i principi azzurri non esistono, vale la pena concentrarsi su persone magari imperfette, ma reali. A volte cercare l'impossibile ha la funzione di impedire che nascano storie importanti. Quando lo si ammette, non si resta più in attesa di un salvatore, ma si diventa protagoniste del proprio riscatto e fautrici della propria felicità» afferma Traverso. Proprio come ha fatto Laura, 38 anni personal trainer di Catania. «Cercavo un uomo che esisteva solo nella mia testa, ma non me ne rendevo conto. Nessuno si dimostrava alla sua altezza. Non era mai troppo simpatico, né intelligente come dicevo io,

né così maturo da immaginarlo come padre dei miei figli. Ho demolito un fidanzato dopo l'altro, finché non ho incontrato Piero. Era lontano anni luce dal mio ideale, eppure mi attraeva inspiegabilmente. Giorno dopo giorno mi sono lasciata conquistare, fino ad innamorarmene. Non è l'eroe che sognavo da bambina, ma è molto meglio perché è reale». Morale della favola: «Laura è riuscita ad apprezzare Piero perché è uscita fuori dai suoi schemi, dalla sua pigrizia nelle relazioni che la chiudeva ad ogni novità. Spesso è la paura di lasciarsi andare all'altro e la bassa autostima di se stessa che impediscono di mettersi in gioco con un uomo diverso dal proprio tipo ideale. Bisogna osare, cogliere al volo occasioni che intrigano, soprattutto di pancia, esplorando nuove socialità. Spesso l'uomo giusto lo si incontra dove non lo si è ancora cercato, come all'inaugurazione di una galleria d'arte o al corso di dolci a cui ti invita sempre l'amica». SINDROME DI LADY OSCAR - Molti ti vorrebbero determinata e forte come un maschio, non solo sul lavoro. Così, a forza di indossare i pantaloni e tirar fuori il lato più deciso del tuo carattere, hai messo sempre di più all'angolo la tua femminilità, con le sue volubilità e le sue fragilità. È ora di tirarla fuori e di valorizzarla. «Spesso si abbina la femminilità alla debolezza, come se fosse un difetto. In realtà accettare ed esprimere le proprie insicurezze è sinonimo di consapevolezza di sé e quindi di forte autostima. Il segreto è trasformarle in armi di seduzione, davanti alle quali gli uomini si sentono potenti e machi, in balia della tua ritrovata tenerezza», consiglia Traverso. Daniela, 43 anni, imprenditrice di Torino, ha riscoperto il suo lato più morbido: «Figlia di un padre che voleva un maschio e da cinque anni madre single, spesso mi sono dimenticata di avere un lato femminile. Non ho avuto una vita facile e mettermi la maschera della tipa tosta mi è stato d'aiuto. Negli anni ho avuto sempre più difficoltà a tirar fuori la mia dolcezza, la delicatezza, la mia essenza di donna. L'unico che è riuscito a farmi comprendere che non c'era nulla di male a farlo è stato David. Le sue attenzioni, il suo senso di protezione e il sapere di poter contare sulle sue spalle larghe, mi ha permesso lentamente di mostrare la mia vulnerabilità. E ho scoperto che la vera forza è avere il coraggio di dimostrare le proprie debolezze, quelle che ci rendono più umani e più veri». Morale della favola: «Per iniziare a fare pace con le proprie vulnerabilità, come ha fatto Daniela, il primo passo è non avere paura di chiedere. Ad una amica quando serve un favore, al proprio uomo quando si ha bisogno di un supporto o di uno sfogo. Fidarsi e affidarsi, pensando che l'affetto e il rispetto reciproco sono la rete di protezione per prevenire delusioni e sofferenze», conclude l'esperto.